

Discorso sul discorso. Oralità e scrittura nella cultura giuridica della Spagna liberale*

Carlos Petit

Signori,

Il discorso inaugurale dell'anno accademico è una tradizione inveterata, che estende alle cerimonie di apertura la natura più intima dell'istituzione universitaria. Questo discorso è, inoltre, un onore incomparabile per il professore chiamato a pronunciarlo; un onore tanto elevato quanto il rischio professionale di salire sul palco e dissertare davanti al corpo accademico. Il discorso o lezione inaugurale, tuttavia, indipendentemente dal suo oggetto, è anche genere e forma di espressione del cattedratico; è memoria di antichissimi modi di fare e di dire; è testimonianza di una cultura che non ha abbandonato le sue manifestazioni più alte al monopolio della carta stampata.

Se ci limitiamo qui alla scienza della mia facoltà, il discorso inaugurale che continuiamo a praticare, mi appare come la testimonianza più attendibile di un'esperienza lontana, perché il testo di diritto è stato prima di tutto la parola viva del legislatore, del giudice, del professore; l'arringa conclusiva dell'avvocato, il discorso dell'uomo politico nell'aula parlamentare. Ammettiamo per un momento il paradosso di collocare nel secolo XIX – il secolo della diffusione sociale delle lettere, il secolo della tipografia e delle riviste; sì, il secolo della legge scritta e dello Stato – una remota intenzione che ancora oggi esaurisca nel compito del *jus dicere* il momento decisivo della creazione giuridica. Accettiamo anche che il

* Testo letto il primo ottobre del 2000 come lezione inaugurale dell'anno accademico 2000-2001 all'università di Huelva (Spagna). Pubblicato *in extenso* con lo stesso titolo e con un apparato di note a Huelva, *Publicaciones de la Universidad*, 2000, 184 pp. Traduzione di Anna Bognolo.

perfetto giurista della Spagna isabellina sia un esperto che parla e che disserta, e solo secondariamente si esprima per iscritto. Conveniamo infine con tutto ciò, che il sapere di questo giurista e il diritto che continuamente lo interessa, raccolto in tutti quei luoghi e quei testi che oggi costituiscono le fonti della sua conoscenza, siano stati in una vita precedente solo parole pensate per essere dette e udite da una professione eloquente che ebbe i suoi migliori momenti comunicativi nell'allegato forense, nel discorso accademico, nella loquace esposizione dei motivi legali e nel discorso parlamentare. A più di cento anni di distanza, la coscienza dell'indole orale dei vecchi discorsi sarà forse la consegna migliore per leggere qualsiasi scritto giuridico. Una lettura che per ipotesi si risolve in un'audizione, che sappia allora identificare le regole compositive dei testi nati per essere declamati. Così, dipendente dal proprio concreto auditorio, il testo spagnolo di diritto ci pare esente da ogni pretesa scientifica, dal momento che la scienza reclama, come sappiamo, un anonimo pubblico universale che dialoga discretamente grazie alla stampa. Avvertiamo però che tale *deficit* non deve essere inteso oggi come il fallimento o l'incapacità dei nostri giuristi classici: piuttosto, esso sarebbe la conseguenza inevitabile di un'opzione professionale che applica al diritto le desinenze del caso vocativo.

La spiegazione della tesi precedente, grazie ad una lettura improvvisata di materiali scelti non sempre in modo ragionato, costituisce, signori, il nostro argomento.

* * *

Primo ottobre del 1859. Inaugura l'anno accademico dell'Università letteraria di Siviglia il professor Jorge Díez, "cattedratico titolare di Letteratura Latina", concludendo la sua prolusione con un'apologia della parola. «Un libro scritto male non avrà lunga vita; per importante che sia la materia che tratta, ben presto cadrà nell'oblio ... L'uomo di scienza non vale solo per la sua istruzione: per valere e potere qualcosa ha bisogno anche della parola». Queste vecchie, e alle nostre orecchie paradossali affermazioni ci introducono di colpo nella tensione concettuale che articola la mia lezione. Da una parte abbiamo il libro, deposito di sapere, frutto dell'istruzione e anche di contenuto eccellente, ma comunque ad un passo dall'oblio; dall'altra parte, la parola, forma imprescindibile del sapere messo per iscritto, iniezione di potere nel sapere libresco e quindi unica garanzia di lunga vita. In questo modo la parola è potere e gode di durata; lo scritto, reificato persino come libro, senza la parola si dimostra volatile e impotente. Questo è il punto

di partenza di cui abbiamo bisogno.

Prima di abbandonare i discorsi universitari per quelli forensi – materia principale della mia lezione – conviene approfittare un po' di più di questa notevole fonte di informazioni, poiché essa ci mette di fronte a problemi generali, che vanno quindi trattati prima di un'incursione nei testi di diritto. Mi riferisco, in primo luogo, alla marcata oralità (così evidente nei discorsi) dell'istituzione universitaria, una vera e propria scuola di tribuni nella Spagna liberale – o almeno un ambito molto appropriato per ricreare e trasmettere la cultura eloquente che impregnava allora qualsiasi professione o sapere. In secondo luogo, da questo privilegiato ambito universitario ci appare più visibile la condizione agonica, vale a dire conflittuale, aggressiva e maschile che la parola racchiudeva, la qual cosa ci colloca su di un piano concettuale sul quale la retorica si incontra a un passo dalla politica. Infine, il verbo accademico ci serve come esempio del discorso corporativo; questo argomento riguardante la voce della corporazione, produce effetti immediati per quanto riguarda l'abito dell'oratore, il suo gesto, il contenuto dei discorsi, la sua censura e la proprietà intellettuale o "letteraria" di cui potrebbero essere oggetto. Vi rimando, signori, alla lettura benevola delle pagine che ho dedicato a questioni tanto interessanti.

Resa pubblica per il godimento collettivo dalla viva voce, convertita quindi in un testo dalla titolarità condivisa dall'università e dal cattedratico, la lezione di apertura di un anno accademico serve come esempio di una cultura che non ridusse i suoi migliori strumenti di diffusione alla carta stampata. Con i discorsi inaugurali o con quelli di laurea, con le lezioni e gli esami orali, insomma, con i professori che in pratica non scrivono, né hanno alcuna ragione amministrativa per farlo, scopriamo nella Spagna isabellina un panorama scarsamente tipografico che sembra cambiare solo dagli anni sessanta. Se l'università liberale ha prodotto prima qualche libro o opera di consultazione, si tratta, come accade anche con i corsi dell'*Ateneo científico y Literario* madrilenno, di appunti e di note che passano direttamente dall'auditorio alla stampa: sottoprodotti di "testi vivi" che non sanno né desiderano rinunciare alla loro primitiva espressione orale, con le conseguenze che si possono immaginare. «Nello stesso modo in cui gli stenografi raccoglievano i discorsi dei politici nelle *Cortes* e rispondevano in quel modo alla forte domanda della stampa quotidiana», ha scritto non molto tempo fa una studiosa della tradizione retorica spagnola,

«le lezioni e i corsi impartiti da illustri professori ed oratori sono frequentemente pubblicati a partire da quelle annotazioni. Il risultato è quello di un minore rigore teorico, di una maggiore assenza di citazioni e di esempi, e di frequenti

improprietà compensate dall'amenità di una esposizione orale che, nella versione scritta, non elude note sulle reazioni positive del pubblico di fronte a certi passaggi. D'altra parte il tono saggistico e le peculiari condizioni che sogliono concorrere in questi casi (soprattutto per gli oratori che teorizzano senza dimenticare la loro esperienza), favoriscono una certa originalità nelle presentazioni».

Conviene qui aggiungere che quegli strani libri, infarciti del sapere oratorio che abita nelle università isabelline a beneficio di qualunque espressione del pensiero, ci risulteranno accessibili solo se disponiamo della cifra occultata da una ricca biblioteca composta da trattati sull'eloquenza. Biblioteca, in effetti, così nutrita che possiamo limitarci a pochi titoli, custoditi negli scaffali riservati al *diritto*: elementi di eloquenza forense (Sainz de Andino, Sauri), lezioni e modelli della stessa (Pérez de Anaya), considerazioni filosofiche sulla materia (León y Olarieta), studi critici di oratoria di avvocati (Ucelay), considerazioni sul foro moderno (Ucelay), inoltre lezioni di eloquenza in generale, e specialmente quella forense e parlamentare (López). Utili senza dubbio per conoscere un po' di più la cosiddetta docenza "accademica" e l'insegnamento di "Oratoria applicata al foro", che per un certo numero di anni è figurata negli studi giuridici dell'università liberale, costituiscono anche il migliore *vademecum* per saper ascoltare le arringhe dei più celebri legali, i discorsi davanti alle assemblee legislative, gli interventi di giuristi in varie giunte, atenei, commissioni. La parola del diritto liberale, insomma, che non perse completamente la sua primitiva condizione verbale nel passaggio a questi documenti che oggi abbiamo a disposizione per la lettura.

E avvertiamo che la consultazione delle opere sopraddette (le cui date di pubblicazione coprono il secolo, andando dal 1827 al 1883) sarebbe limitata solo in apparenza, dato che la retorica classica, viva nelle labbra e nelle penne dei nostri autori, consacrando l'arringa forense quale tipo ideale della prestazione oratoria, ha concesso una tale centralità alla letteratura di vocazione più giuridica che il suo studio ha valore generale, sufficiente secondo me a rendere conto del genere retorico nel suo complesso.

Su questa base si muove, signori, il discorso della mia lezione, ricreando la cultura dell'avvocato liberale. In effetti più ricchi e più disciplinanti di quanto potessero far sospettare i loro titoli, i trattati di eloquenza forense, assieme alle ovvie ricette per articolare un discorso e comporre uno scritto giuridico qualsiasi, stabiliscono gli studi che deve intraprendere l'avvocato che aspiri a diventare un perfetto oratore. Espresso molto brevemente: prima di sapere il Diritto (soprattutto se intendiamo il diritto come conoscenza precisa di leggi positive), l'avvocato deve dedicarsi alla lettura dei classici, e in particolare coltivare assiduamente la poesia. E avvertiamo

che non si tratta di una semplice raccomandazione decorativa, dato che se nei classici da una parte si vedeva l'origine della stessa professione (e per questo il ricorso a Demostene, a Cicerone, a Quintiliano) e del suo colossale impegno civile, dall'altra parte nella poesia era racchiuso il rimedio alla povertà del linguaggio legale, l'addestramento utilissimo della memoria, l'apprendimento più profondo dell'arte della parola che accompagna l'esercizio forense. Così si spiega, secondo me, non solo la diffusione dei classici latini in versioni preparate da avvocati e politici eminenti, ma anche la vistosa vocazione letteraria dei principali giuristi del nostro XIX secolo (Javier de Burgos, Joaquín Francisco Pacheco, Joaquín María López, José de Castro y Orozco, Manuel Alonso Martínez e tanti altri). A partire dalla concezione oratoria del sapere giuridico e forense risultava semplicemente inconcepibile dedicarsi al diritto senza fare i conti con il latino, la storia, la letteratura; le stesse materie, a proposito, che figuravano nel cosiddetto "corso preparatorio di Lettere" con cui iniziavano (e così continuerà fino al secolo XX inoltrato) gli studi universitari di Diritto.

La stretta relazione tra il diritto e la letteratura appare inoltre nella chiara contiguità del giornalismo con la pratica dell'avvocatura. Se i principali legali liberali (i Pacheco, i Pérez Hernández, i Bravo Murillo ...) frequentarono la stampa e furono entusiasti fondatori di quotidiani e di riviste, conviene anche ricordare il contenuto quasi esclusivamente giuridico di un quotidiano politico qualsiasi: le sezioni di cronaca giudiziaria e parlamentare, con le opinioni corrispondenti, esaurivano completamente il suo contenuto. Su una prima questione, quella derivata dagli strumenti materiali che permettevano di documentare l'arringa pronunciata davanti al tribunale o il discorso parlamentare ad uso dei lettori, non posso intrattenermi in questo momento; richiamo la vostra attenzione sulla convivenza per nulla facile del diritto con la nobile arte della stenografia, alla quale dobbiamo un buon numero di libri che, a rigore, non furono mai scritti. E siamo di fronte a problemi di portata teorica (dato che si trattava di ridurre allo spazio dello scritto il tempo della prestazione verbale), ma anche di indubbia utilità pratica.

Merita al contrario una menzione più ampia una seconda questione suggerita dalla vicinanza tra il verbo forense e la stampa quotidiana. In effetti, per comprendere il contenuto giuridico (più precisamente giudiziario) dei vecchi quotidiani dobbiamo introdurre la nozione di *sfera pubblica*. Nel senso che ci interessa, che grosso modo risale alle pionieristiche analisi di Jürgen Habermas, la *sfera pubblica* era l'ambito ideale dove si giocava la relazione tra la società civile e lo Stato; quel principio di unità necessario ad un

corpo sociale colto tra le opzioni antagoniste che segnavano lo spazio politico (come sappiamo: dispotismo – costituzione, regime autoritario – governo rappresentativo, monarchia – repubblica, più un lunghissimo eccetera), ma anche l'argomento inappellabile che poteva essere invocato tanto per difendere quanto per attaccare lo Stato, tanto dentro quanto fuori dalle sue istituzioni. L'idea di uno Stato inteso come *integrazione* (Rudolf Smend), la definizione dell'ente politico esattamente come uno "Stato integrale" (cfr. l'art. 1 della costituzione della Repubblica spagnola, 1931) sarà solo una cosa del nostro secolo.

Fino a quel momento la nuova decisiva *opinione pubblica* dovette dotarsi di mezzi di espressione per far *udire* la sua voce davanti alle istanze ufficiali. E l'avvocato, sempiterno professionista della parola, titolare di un antichissimo sapere oratorio pregno di contenuto etico e politico, divenne il portavoce naturale della *sfera pubblica* e della sua *opinione*, con incessanti discorsi che la stampa si incaricava di amplificare. Dato che l'incessante regolazione giuridica delle tensioni *pubbliche* provocò processi famosissimi, nei quali la discussione del caso serviva a rendere visibile (o meglio ancora: *udibile*) il *clamore* della *sfera pubblica* e le scosse della sua *opinione*. Ma un omicidio, per esempio il terribile uxoricidio commesso nella *calle de la Justa* (1862) a Madrid, poteva offrire un'occasione favorevole per dibattere sulla pena di morte, ricordare l'esistenza di esseri derelitti, mettere in ridicolo l'imparzialità dell'accusatore o del giudice, dimostrare i difetti della regolazione arcaica dei procedimenti ... Poteva perfino motivare la convocazione, cosa che ebbe luogo per la prima volta in Spagna (e una delle primissime volte in Europa), di tutto un *Congresso dei giureconsulti* (1863), dove gli avvocati, dopo aver soppiantato niente meno che il nome dell'istituzione parlamentare, sulla base di tantissime parole esercitarono il loro diritto di discutere materie giuridiche di vasta portata (la codificazione, la libertà di testare, il giurato ...), protetti da quella rappresentazione della *sfera pubblica* che spettava loro naturalmente: secondo l'espressione inequivoca di Joaquín Francisco Pacheco (e secondo la versione giornalistica della celebre causa appena citata) l'avvocato non «nega mai l'importanza di questa opinione [pubblica] ... perché la rappresenta ... e sa riconoscerle il rispetto che merita».

Da questo punto di vista, secondo quanto propongo e argomento nella versione scritta della mia lezione, non ci furono molte divergenze tra la stampa politica e le riviste giuridiche. Se osserviamo con la dovuta attenzione questi modernissimi contendenti del discorso del diritto, non è difficile scoprire nelle loro pagine una grande collezione documentaria di atti verbali e di scritti che pog-

giano assai direttamente su di un netto intendimento oratorio dell'espressione intellettuale. Consultiamo, per esempio, il primo volume, corrispondente al 1870, della famosa e longeva *Revista General de Legislación y Jurisprudencia*. Incontriamo vari documenti giudiziari, secondo i quali un accusatore diligente nella sua requisitoria «dice» questo e quest'altro (pp. 37-39, 151-152, 389-390, 397-398, ecc.); una nota in lode di Cirilo Alvarez, nuovo presidente del Tribunale supremo (il quale, ancora molto giovane, date le sue «grandi conoscenze ... nella scienza del Diritto, e il suo amore per la letteratura», si dedicò «naturalmente all'esercizio della professione di avvocato, che gli offrì la possibilità di far conoscere le sue grandi doti oratorie e la sua capacità di superare difficoltà pratiche di ogni tipo», pp. 88-96, p. 91); il discorso inaugurale di una fondazione letteraria (il cui argomento, appropriatissimo, era «L'influenza della lingua sulla legalità e di questa su quella», pp. 215-231); un altro discorso giuridico, stavolta di fronte all'Accademia madrilenica di giurisprudenza, su di una scottante materia di diritto ecclesiastico (pp. 422-441); uno scritto dottrinale, di una sola pagina, su di un punto della legge *Organica del potere giudiziario* (p. 448), al quale ne possiamo aggiungere altri di simili, non molto più lunghi (cfr., per esempio, *Giuramento*, pp. 410-413); la revisione delle tesi sostenute in una lezione dottorale di diritto penale, grazie a poche pagine (pp. 370-378) così ispirate dalla precedente esposizione orale; una di quelle lezioni, stavolta sulla successione per causa di morte (pp. 343-363); la polemica letteraria con un oratore accademico, la cui tesi viene rifiutata in una sorta di dialogo tra assenti reso possibile dalla stampa (pp. 27-37) ... Però troviamo soprattutto moltissime "consulenze", un peculiare genere del giornalismo giuridico accentuatamente "verbale", dato che nasce dalle domande dei lettori/abbonati a cui la rivista risponde, generalmente grazie a dei redattori specializzati, pubblicando quelle di interesse più vasto; nel nostro campione sono abbondanti le pagine di questo tipo firmate da un Acacio Charrín, giurista pratico ed enciclopedico, che dimostra sia di essere al corrente delle ultime riforme del processo penale (pp. 235-238), sia di essere in grado di definire le responsabilità del trasportatore nel contratto di trasporto (pp. 378-383), o perfino di precisare la condizione successoria del figlio extramatrimoniale di un collega di professione (pp. 441-444). La presenza di consulenze in questo volume risulta tanto notevole quanto, in generale, lo stile dubitativo di molte collaborazioni, al punto che l'immagine del diritto liberale riflessa nelle riviste corrisponde a un vero e proprio «diritto tra interrogativi» su norme incerte, progetti non conclusi e questioni disputate. Un terreno giuridicamente paludoso, in definitiva, che tollera so-

lamente il peso leggero dell'incessante dialogo forense alla ricerca di formule stabili dove afferrare un discorso fortemente corporativo.

A noi importa sottolineare che queste consulenze giuridiche, questo genere di scritti chiaramente dipendenti da interventi e dibattiti orali, sono allo stesso tempo la causa e l'effetto dei rimanenti materiali che troviamo nella rivista. Mi riferisco alle leggi, intese allora in un senso vastissimo e inclusivo di regolamenti e ordinamenti, di memorie ufficiali (come le «Appendici alla Memoria storica dei lavori della Commissione sulla Codificazione» che occupano tutta la «Sezione dottrinale. Studi giuridici, storici e filosofico-giuridici» del nostro volume: pp. 97-136, 161-214, 240-289), e progetti («Progetto di legge presentato al Senato dal Sig. Ministro di Grazia e Giustizia, relativo alla riforma della legge provvisoria sull'esercizio della grazia e dell'indulto», pp. 468-472), infine di cronache della sezione sulla camera e sulle varie commissioni.

Nella sua appariscente sproporzione tra i testi destinati ad essere inoltrati al parlamento e quegli altri pensati per il consumo del governo – una grandissima maggioranza – risulta molto illuminante la documentazione “legislativa” del volume che consideriamo. A giudicare da un'esperienza così limitata (però, attenzione, non si tratta di una conclusione inattendibile), si direbbe che nella Spagna isabellina – vale a dire, in uno Stato liberale retto dagli anni trenta dal “sistema rappresentativo” – la produzione delle norme, messa nelle mani del potere esecutivo ed esercitata dai tecnici della citata Commissione sulla codificazione (che vive nel Ministero di Grazia e Giustizia), ha appena interessato gli oratori delle *Cortes*. Vorrei quindi formulare un'ipotesi abbastanza audace, secondo la quale la cultura oratoria che stiamo esaminando ebbe la portata costituzionale di espellere dal parlamento la determinazione legislativa del diritto a beneficio del potere esecutivo. Quindi, in effetti, parallelamente alle teorie oratorie, con la loro enfasi sulle differenze tra il discorso alla tribuna e l'arringa forense, si fece largo un modo di concepire la legislazione che mantenne sotto il minimo le attribuzioni costituzionali delle camere. L'insistenza sulla natura peculiare del verbo forense, sull'eloquenza dominata dall'analisi, dalla tranquillità, dalla logica, dal raziocinio ... così contrapposta all'esaltazione poetica del linguaggio della tribuna politica, celebrò gli stessi valori che si credevano necessari per la formazione dei codici e delle leggi principali, con conseguente preferenza, nel momento della progettazione, per il freddo tecnico rispetto al politico accolorato.

Ci manca tuttavia molto, signori, per conoscere l'universo multicolore della legislazione nello Stato isabellino. Non denuncio

semplicemente una carenza della nostra fragile storiografia; pretendo piuttosto di segnalare che il peso della mentalità tipografica, intesa allora come accettazione pacifica della genuinità “naturale” della carta stampata e della sua ovvia capacità di circolazione, da una parte cospira contro il dovere di sottomettere alle più elementari regole del metodo filologico il testo delle leggi e, dall'altra parte, contro l'investigazione delle pratiche effettive, delle questioni apparentemente minori che condizionarono la sua materialità e le circostanze della sua applicazione.

Non si tratta di argomenti senza importanza, dato che lì erano in gioco il diritto e la vita costituzionale. Se teniamo presente, per esempio, che, durante la fase probatoria, le parti di un processo dovevano portare esempi della legge applicabile (con preghiera di restituzione immediata: «la mia parte ha bisogno di questo bollettino per farne uso in altre cause»), forse ci interessano le difficoltà di accesso materiale al diritto legislativo di cui soffrirono i più alti tribunali di Spagna nel secolo XIX, nel nostro caso la *Audencia* di Saragozza (1841). Mi interessa mettere in evidenza che l'immagine caotica del diritto liberale, così produttiva per stimolare investigazioni future, si distacca da un'immagine molto conveniente, costruita intorno ai problemi della pubblicazione della legge, che produce immediatamente i suoi risultati sul nostro terreno dei residui orali nella cultura giuridica. In primo luogo è così perché la marcia rischiosa e lenta verso la pubblicazione formale delle leggi, come bene o male risulta grazie al Codice civile, si alterna con procedimenti di diffusione più o meno verbali, in ogni caso materiali di pubblicità normativa. Di questo tipo fu la circolazione gerarchica di disposizioni, però senza dubbio i tratti orali di quella pubblicità furono ancora più evidenti nelle complicate cerimonie di lettura della legge: mediante la cosiddetta “promulgazione solenne” si volle conferire vita e vigore attraverso la parola detta alla lettera, altrimenti “morta” della legge che veniva declamata pubblicamente.

* * *

Anche nel nostro caso è stata considerevole la distanza che separa la lettura del discorso dal risultato tangibile del suo passaggio attraverso la stampa. Una volta di più viene provato che il testo manoscritto, così prossimo all'esperienza verbale (soprattutto se è destinato ad essere declamato), è frutto di un atto di scrittura più aperto e spontaneo della sepolcrale versione stampata. Temo, signori, che ognuno di voi, così come chiunque si interessi in futuro a questa lezione, avrà nelle mani un libro chiuso e definitivo, con

note, indici ed epigrafi, elenco di fonti, impaginazione corrente. Vi sarà molto facile, voi che con tanta benevolenza seguite le mie parole, apprezzare ciò che ho detto ora e ciò che ho taciuto; immaginare ciò che dovevo dire e non ho detto secondo il vostro giudizio personale senza dubbio superiore; scoprire omissioni, segnalare ridondanze. Fintanto che dissertavo il discorso era mio; quando, nel caso lo meriti, la parola appartiene al ricordo e la vista percorre il silenzioso testo stampato, il discorso sarà vostro. Sarà di qualsiasi lettore.

O forse no. Come abbiamo detto, il genere che pratico ha le sue regole; regole contrarie all'appropriazione del verbo da parte di terzi. Questa lezione appartiene all'università, vittima probabile delle sue proprie tradizioni. Appartiene a pochi amici (Clara Alvarez, Pedro Cruz, António Manuel Hespanha, Marta Lorente, Antonio Ramírez, Antonio Serrano, Jesús Vallejo, José Luis Vidal) che mi hanno aiutato con i loro libri e le loro parole ad orientare lo studio. Appartiene a certe istituzioni (Biblioteca de Catalunya, Biblioteca Nacional, Colegio de Abogados de Barcelona, Max Planck Institut für Europäische Rechtsgeschichte), dove l'orientamento si è convertito in testo. Appartiene poi a Walter Ong, la cui opera può insegnare più di quanto io abbia appreso. Miei, molto miei, sono senza dubbio gli errori, le ipotesi azzardate, l'esasperazione delle metafore e perfino gli errori grammaticali. E mio, solo mio, sarà stato l'onore che questa sede mi ha concesso nel cedermi, senza merito alcuno, l'uso della cattedra dalla quale mi avete ascoltato. Ho detto.